

Asfalto, neon, traffico, brioche & kebab

di Marta Abbà

Oltre una trentina di gradini grigiastri, sporchi di polvere e cartacce, un pianoro asfaltato spesso ingombro di pedoni, una luce al neon che lo illumina di un alone bluastro, suoni di motori, una vaga miscela di odori: brioche e kebab.

Questa è la mia vetta.

Sono in metropolitana, linea rossa, devo raggiungere il livello della strada alla fermata di Villa San Giovanni. Mi aspettano per portarmi a casa dopo un'altra giornata in cui il mio cuore ha fortunatamente deciso di non cedere, nonostante tutto.

E non riesco a salire.

I polpacci gonfi di proteine mai ingerite. I muscoli non silenti ma definitivamente assenti. Il fiato su cui posso contare è la sola poca aria che riesce ad attraversare e deformare una gabbia toracica a vista di cui solo uno spesso maglione invernale saprebbe nascondere le tracce.

E non riesco a salire

Ogni gradino è cuore in gola, ogni gradino è dolore ai tendini, ogni gradino è un miracolo.

Ex Ragazza Interrotta, la mia vetta è stata per anni la cima di una scala della metro, il pianoro asfalto-neon-traffico-brioche-kebab.

Poi ho cambiato salita, l'ho percorsa in 10 anni di cura di flebo stesa a letto, giornate chiusa in una stanza con sbarre e ore messa ko dal dolore di una pubalgia che solo io e i campioni di calcio più strapagati del campionato abbiamo sofferto così intensamente ma anche di sapori, sorrisi, abbracci e movimenti ritrovati, o forse scoperti per la prima volta.

Eppure oggi me lo dimentico e mi presento allo specchio così all'alba di ogni escursione: aloni rossastri sotto gli occhi, capelli arruffati da una notte trascorsa a cavallo tra lo ieri e il domani, muscoli che trattengono il respiro come prima di una interrogazione. Un essere in sospeso con briciole di settimana appena divorata ancora sparse attorno alle guance e su parte della manica destra e una fame atavica di silenzio, aria, fatica, modalità aerea sullo smartphone e sul cervello ma soprattutto maniacale paura di non arrivare alla vetta.

Poi mi avvio, respiro e ascolto quale ritmo il mio corpo mi sta dettando. C'è un metronomo poco sotto lo sterno, quello che nei giorni di lavoro si muove impazzito, che ora saggiamente batte il tempo al mio corpo per abbracciare la salita senza mai ansimare fino alla vetta, presto e quasi banalmente raggiunta. Regolarmente sento il sapore della delusione a questo punto, per la poca fatica fatta, la voglia di fare di più, l'idea di aver sprecato la cartuccia settimanale alpina. Lascio spazio sul mio viso ad una smorfia ingrata ma, appena prende forma vacillo, lo sguardo si annebbia e prima che mi sorga il dubbio di aver preso poco zucchero o poche barrette dalla tasca di colpo vedo l'asfalto, sento il traffico, percepisco il neon blu e nelle narici l'odore di brioche e kebab.

Ho le vertigini, quelle di chi da Villa San Giovanni è arrivata ad oltre 3000 metri di quota con i propri piedi. Ripercorro la salita, quella durata 10 anni, affido una lacrima al sole che mi sta guardando con luce interrogativa.

Lo devo imparare, la mia vetta sono io, la capacità di mettercela tutta ma, soprattutto, la saggezza di sentirmi soddisfatta di me stessa, di ogni mia cellula, di ogni mio respiro a tempo o fuori tempo, di ogni sforzo che mi ha portato dalla metropolitana di Milano a conquistare le cime alpine, di ogni sorriso a cui permetto di affiorare e di spazzare ogni pensiero malevolo, di ogni sogno che mi regalo, coltivo e avvero. D'ora in poi, tutti i giorni, devo sapere che ogni mia vetta é in me.